

PACHAMAMA

La cosmovisione indigena

Nel nostro continente – che noi chiamiamo Abaya Yala (termine della lingua kuna) e che oggi è conosciuto con il nome di America – tutti i popoli indigeni sanno che la terra è nostra madre. Attorno a questo pensiero e a questo sentimento ruota tutta la cosmovisione e la filosofia indigena, i cui contenuti hanno un alto significato e valore non solo dal punto di vista ecologico, ma anche da quello umanistico.

Con profondo rispetto gli indios chiamano la madre terra *Pachamama* (termine della lingua quechua); perché la terra è molto di più che il suolo su cui camminiamo: è la totalità della natura in cui Dio è onnipresente ed immanente. Ma che cos'è la "*Pachamama*"? Che cosa si nasconde dietro questo concetto?

"Pacha" – la parola sacra

"Pacha" è una parola sacra che significa tempo e spazio. Nella lingua quechua non c'è una parola per "tempo" ed un'altra per "spazio", perché non si può concepire lo spazio senza il tempo, né il tempo senza lo spazio. Ognuno di noi nasce, vive, cresce, si moltiplica e muore in una Pacha concreta. Grazie alla Pacha noi ci muoviamo, esistiamo, siamo. La Pacha è la totalità spaziale e temporale che mantiene in vita e in equilibrio l'intera umanità e tutto il cosmo. La Pacha come unità di spazio e tempo comprende tutto, senza esclusioni e senza limitazioni. Solo per un motivo metodologico la Pacha può essere distinta in due dimensioni: una spaziale e l'altra temporale.

La "Pacha" spaziale

Comprende tre livelli ed è composta di:

- **hanaq-pacha**, il mondo superiore, il mondo dell'al di là: è "il cielo più alto", il luogo dove dimorano Taita Inti (il padre sole) e la Mama Quilla (la madre luna), le stelle e tutti i corpi celesti; dove si trovano tutti gli elementi vitali come l'aria, l'ossigeno, l'ozono e dove vengono creati tutti i fenomeni che accadono nello spazio-tempo, come l'arcobaleno, il fulmine ed il tuono, la luce e la penombra, la brina e la rugiada ...
- **kay-pacha**, il "nostro" mondo qui, la terra che abitiamo: è lo spazio in cui vive il "runa", cioè l'essere umano, è il luogo della terra con le sue piante, i suoi animali, i boschi, i fiumi, le montagne ... tutta la natura. È questa la Pachamama vera e propria, ed è qui che nasce e si riproduce la vita di tutti gli esseri umani, animali e vegetali; perché la terra è la vita che genera vita, è una madre che produce e sostiene la vita. Nella lingua parlata la Pachamama viene chiamata "la creatrice" e "la nutrice" che accudisce amorevolmente e



porta sulle sue spalle l'intera umanità, proprio come la madre india porta sulle spalle la sua "guagua", la sua piccola creatura.

La madre terra non è solo il terreno su cui camminiamo, il luogo in cui costruiamo le nostre case, il suolo che coltiviamo. La madre terra è tutto: il suolo, il sottosuolo, l'aria, l'acqua, i fiumi, i laghi, la pioggia, il vento, le piante, gli alberi, le rocce, gli animali, le montagne, il cielo, le stelle ... e tutto in questa dimensione è intrinsecamente collegato e intrecciato: noi siamo fratelli e sorelle delle stelle, delle montagne, dei laghi, dei pesci ...

- **uku-pacha**, il mondo inferiore, il mondo della profonda oscurità, costituito dai minerali che sostengono la vita e dalla fecondità della vita dei nostri antenati. È nello stesso tempo il luogo di coloro che ci hanno preceduti in questo mondo, il luogo della perpetuazione della vita. Per questo uku-pacha è anche il mondo degli esseri umani, vegetali ed animali che aspettano di nascere. È il mondo delle origini, dei semi, il mondo dell'invisibile che aspetta di potersi rivelare, che aspetta di essere scoperto - e la cui nascita è condizionata e a sua volta condiziona l'equilibrio totale del cosmo.

La "Pacha" temporale

La Pacha temporale non si misura in unità di tempo, in ore, minuti e secondi, in giorni, mesi e anni. La Pacha temporale è ciclica, è l'espressione armoniosa del divenire della natura; è caratterizzata dagli eventi che delimitano certi spazi di tempo, come il giorno e la notte, l'alba ed il tramonto, l'inverno e l'estate, il tempo della semina e del raccolto, la stagione delle piogge e della siccità.

Come la Pacha spaziale, anche la Pacha temporale si esprime a tre livelli:

- **qayna-pacha**, il tempo passato: è il tempo vissuto che non è però concluso ed "archiviato", ma che costituisce la base del nostro agire nel presente e nel futuro e che è costantemente percepibile nel nostro presente.
- **kay-pacha**, il tempo presente, la realtà attuale: è il centro della vita e della Pachamama, perché nel continuo divenire il passato ed il futuro sono sempre momento presente.
- **qamuk-pacha**, il tempo che verrà: è la proiezione ed il superamento del presente e del passato. Corrisponde all'orizzonte dell'utopia, all'orizzonte che i nostri antenati hanno delineato per noi; è il tempo della realizzazione finale degli ideali dell'indio, per i quali l'essere umano lavora, si impegna, lotta.

La "Pacha" come visione cosmocentrica

Nella cosmovisione indigena - nel modo indigeno così diverso di vedere e di intendere il mondo - è di fondamentale importanza la concezione del cosmo come centro del mondo. Il cosmo è la Pacha e costituisce il centro della vita, dei pensieri e dei sentimenti; in questo senso la Pacha è la totalità, il centro, l'unità. Nella concezione cosmocentrica l'essere umano non sta al centro e non costituisce lo scopo degli avvenimenti nel mondo; la cosmovisione indigena non è antropocentrica. Il centro che tutto unisce, la finalità ultima è la Pacha, il cosmo, e con esso tutti gli esseri viventi che lo costituiscono. In una tale visione l'essere umano non si sente padrone del cosmo e della natura, ma un essere tra molti altri, che ha l'obbligo di rispettare, di amare e di difendere l'intero creato di cui è fratello.



porta sulle sue spalle l'intera umanità, proprio come la madre india porta sulle spalle la sua "guagua", la sua piccola creatura.

La madre terra non è solo il terreno su cui camminiamo, il luogo in cui costruiamo le nostre case, il suolo che coltiviamo. La madre terra è tutto: il suolo, il sottosuolo, l'aria, l'acqua, i fiumi, i laghi, la pioggia, il vento, le piante, gli alberi, le rocce, gli animali, le montagne, il cielo, le stelle ... e tutto in questa dimensione è intrinsecamente collegato e intrecciato: noi siamo fratelli e sorelle delle stelle, delle montagne, dei laghi, dei pesci ...

- **uku-pacha**, il mondo inferiore, il mondo della profonda oscurità, costituito dai minerali che sostengono la vita e dalla fecondità della vita dei nostri antenati. È nello stesso tempo il luogo di coloro che ci hanno preceduti in questo mondo, il luogo della perpetuazione della vita. Per questo uku-pacha è anche il mondo degli esseri umani, vegetali ed animali che aspettano di nascere. È il mondo delle origini, dei semi, il mondo dell'invisibile che aspetta di potersi rivelare, che aspetta di essere scoperto – e la cui nascita è condizionata e a sua volta condiziona l'equilibrio totale del cosmo.

La "Pacha" temporale

La Pacha temporale non si misura in unità di tempo, in ore, minuti e secondi, in giorni, mesi e anni. La Pacha temporale è ciclica, è l'espressione armoniosa del divenire della natura; è caratterizzata dagli eventi che delimitano certi spazi di tempo, come il giorno e la notte, l'alba ed il tramonto, l'inverno e l'estate, il tempo della semina e del raccolto, la stagione delle piogge e della siccità.

Come la Pacha spaziale, anche la Pacha temporale si esprime a tre livelli:

- **qayna-pacha**, il tempo passato: è il tempo vissuto che non è però concluso ed "archiviato", ma che costituisce la base del nostro agire nel presente e nel futuro e che è costantemente percepibile nel nostro presente.
- **kay-pacha**, il tempo presente, la realtà attuale: è il centro della vita e della Pachamama, perché nel continuo divenire il passato ed il futuro sono sempre momento presente.
- **qamuk-pacha**, il tempo che verrà: è la proiezione ed il superamento del presente e del passato. Corrisponde all'orizzonte dell'utopia, all'orizzonte che i nostri antenati hanno delineato per noi; è il tempo della realizzazione finale degli ideali dell'indio, per i quali l'essere umano lavora, si impegna, lotta.

La "Pacha" come visione cosmocentrica

Nella cosmovisione indigena – nel modo indigeno così diverso di vedere e di intendere il mondo – è di fondamentale importanza la concezione del cosmo come centro del mondo. Il cosmo è la Pacha e costituisce il centro della vita, dei pensieri e dei sentimenti; in questo senso la Pacha è la totalità, il centro, l'unità. Nella concezione cosmocentrica l'essere umano non sta al centro e non costituisce lo scopo degli avvenimenti nel mondo; la cosmovisione indigena non è antropocentrica. Il centro che tutto unisce, la finalità ultima è la Pacha, il cosmo, e con esso tutti gli esseri viventi che lo costituiscono. In una tale visione l'essere umano non si sente padrone del cosmo e della natura, ma un essere tra molti altri, che ha l'obbligo di rispettare, di amare e di difendere l'intero creato di cui è fratello.



Per poter vivere pienamente questo rapporto, dobbiamo comprendere – come dicono gli indios – che noi stessi facciamo parte della Pacha, che siamo un'essenza della Pacha, che ognuno di noi è un cosmo, un microcosmo; perché nel nostro essere pulsa la Pacha, nel nostro organismo sono presenti tutti gli altri esseri che esistono nella Pacha: tutti noi siamo parte dell'acqua, della terra, del fuoco, della luce, dell'aria.

Da una tale cosmovisione nascono forme di rapporto con la natura, con gli altri esseri umani e con l'Essere Supremo molto diverse da quelle della cosiddetta "cultura occidentale".

Il rapporto con la natura

Il rapporto con la Pachamama si basa su un sentimento di profondo affetto; è un rapporto di amore e di tenerezza, un continuo ed ininterrotto dialogo con la natura. In questo "dialogo contemplativo" l'indio è estremamente sensibile alle misteriose connessioni che esistono tra lui e la natura che lo circonda e lo nutre. Si sente figlio della Pachamama, e non padrone di essa, e grazie a questo rapporto si sente fratello di tutto il creato, uguale a tutti gli altri esseri. Quando i popoli indigeni coltivano la terra, non la violentano, non la sfruttano, non la spremono; la trattano invece allo stesso modo in cui ad esempio il bambino tratta il seno della madre per succhiare più latte possibile, toccandolo e premendolo con dolcezza, senza ferirlo, senza fargli del male, senza danneggiarlo.

Con un sentimento di profondo amore l'indio chiede alla madre terra il permesso di coltivarla, di seminare e di raccogliere. E con altrettanta cura ed attenzione restituisce alla terra ciò che le toglie: pratica la coltura

alternata per non affaticarla, la nutre con concime naturale per rafforzarla, la protegge costruendo terrazze e praticando altre forme di coltivazione a gradini imparate dai suoi antenati. I popoli indigeni non hanno inventato i fertilizzanti chimici, né gli insetticidi, né i pesticidi che distruggono la fertilità delle nostre terre. Gli indios non conoscono l'inquinamento ambientale; e possono quindi essere considerati i primi ecologisti del mondo. Basti pensare ad esempio alla foresta amazzonica, il cui delicato equilibrio ecologico fu mantenuto intatto per molti secoli, finché era esclusivamente nelle mani dei popoli indigeni che vi vivevano.

"La Pachamama è sacra, e distruggerla significa distruggere noi stessi" – questo è il motto dei popoli indigeni. E sentirsi figli della madre terra è la ragione d'essere sia di ogni singolo individuo, sia dell'intera nazione indige-





na: "Noi ci consideriamo indigeni in quanto siamo strettamente legati alla madre terra e per essa sviluppiamo il nostro carattere e la nostra peculiarità personale e collettiva." Come è diverso questo atteggiamento dal modo di pensare della cosiddetta "civiltà occidentale"! Che cosa fanno infatti le compagnie multinazionali, quando arrivano nel nostro paese? Con la loro mentalità orientata unicamente al profitto trasformano anche la madre terra in una "merce" ed i rapporti di amore e di rispetto che ci legano ad essa in relazioni commerciali. Si appropriano della terra, la frammentano costruendo recinti e steccati, la sfruttano in modo sconsiderato, la danneggiano e la deforestano trasformandola in deserto – e poi se ne vanno, lasciando dietro di sé morte e distruzione, fame e miseria.

I rapporti con gli altri esseri umani

Nella cosmovisione indigena l'essere umano non è padrone della terra, non la possiede, ma è invece parte di essa: "Noi siamo la terra, ci nutriamo di essa. Facciamo parte della madre terra; come possiamo arrogarci il diritto di possederla?" Come possiamo pretendere di possedere lo spazio-tempo? Chi è in grado di impadronirsene? È impossibile. Ognuno di noi è figlio dello spazio-tempo ed esiste grazie ad esso.

Da questa filosofia di vita nasce il concetto della fratellanza universale. Se la Pacha, la terra, è nostra madre, tutti noi siamo fratelli. Fra tutti gli esseri umani, fra tutti gli esseri viventi che costituiscono la Pacha esiste quindi una fratellanza senza condizioni, senza discriminazioni, senza esclusioni. Tutto

Gli indiani dell'Ecuador

Thomas Benedikter

Dei dieci milioni di abitanti dell'Ecuador quasi tre milioni si considerano appartenenti ai popoli nativi o "indios", "indigenas" come preferiscono autodefinirsi. Questi includono anche il gruppo dei discendenti dei neri africani immigrati nel corso della colonizzazione spagnola che vivono nel nord dell'Ecuador, sulla costa del Pacifico. In questo paese andino si sono conservate 12 etnie indigene distinte che chiedono allo stato di essere riconosciuti come popoli, perché ritengono l'Ecuador un "paese plurinazionale". Come in tutti i paesi andini gli indigeni ecuadoriani sono il ceto più povero e socialmente più trascurato, se non il più discriminato del paese. Pur costituendo quasi il 30% della popolazione, sul piano politico contano ben poco. Mentre la "sierra", l'altipiano andino – ad eccezione della capitale Quito – è caratterizzata da una maggioranza indigena dei "quechua" (era la lingua degli inca), la zona costiera e la selva, cioè la grande regione amazzonica dell'Ecuador, oggi sono controllati dai bianchi e meticci.

Negli ultimi 50 anni gli indigeni sono aumentati di numero, ma continuano a perdere consistenti parti delle loro terre. La crescita dei latifondi, l'insediamento su territori indigeni di coloni espulsi dalla sierra sovrappopolata, l'esplorazione e l'estrazione di risorse minerarie, la creazione di ampie piantagioni di banane, palma africana e té, tutti questi fattori hanno ridotto la proprietà terriera degli indigeni. Alcune di queste etnie, in primo luogo quelle dell'area amazzonica, sono piccole e vulnerabili e si trovano ormai sull'orlo dell'estinzione. Gli indigeni dell'Ecuador spesso vivono ancora nei loro "Comunas", comunità con proprietà terriera collettiva, che è la base economica della loro esistenza. Ma questa micro-realtà indigena che



ha un suo significato, un senso più profondo: il luccichio delle stelle, il ronzio degli insetti, il cinguettio degli uccelli, la brina e la rugiada del mattino ... e tutto merita il nostro rispetto e il nostro amore, perché tutto corrisponde ad un armonioso equilibrio. Come sono – in una tale visione del mondo – i rapporti con gli altri esseri umani? Sono rapporti basati sulla reciprocità e sulla complementarità, perché la vita nella comunità e la condivisione reciproca sono di essenziale importanza nelle comunità indigene. Questi valori si manifestano in tutte le attività quotidiane: quando qualcuno muore o qualcuno nasce, nei momenti di festa o di lavoro; esistono ad esempio ancora antiche forme di lavoro comunitario, come la *minga*. Da questo rapporto di fratellanza nascono forme di organizzazione sociale e politica

del tutto particolari. La struttura di base della vita sociale e dell'attività politica è l'*ayllu*, la comunità di cui fanno parte tutte le famiglie. Ed anche qui troviamo la concezione che la Pachamama è ciò che unisce tutto e tutti, è "sacramento" di comunione e di solidarietà fraterna. "Dalla terra veniamo ed alla terra torniamo, di essa ci nutriamo e ci vestiamo, in essa torniamo a riposare alla fine della nostra vita." Questo modo di pensare, questo atteggiamento interiore caratterizza ed unisce tutti i popoli indigeni del continente americano.

"Un unico cuore, un unico pensiero, un unico pugno" è il motto che gli indigeni dell'Ecuador cantano e gridano durante ogni manifestazione in difesa dei loro diritti.

La cultura indigena non conosce l'idea della proprietà privata, e quindi meno presenti

è sopravvissuta a cinque secoli di colonizzazione, oggi è minacciata su due fronti: da una parte le nuove riforme agrarie all'insegna del neoliberalismo tendono a minare la proprietà collettiva. Dall'altra parte alle "Comunas" mancano terre e strumenti per uno sviluppo più dinamico. Così molti giovani continuano a lasciare le comunità per le periferie delle grandi città, dove ben presto si ritrovano socialmente emarginati e culturalmente sradicati. Nella società bianca e meticcica gli indigeni non solo sono fortemente svantaggiati, ma anche disprezzati. Essi non sono mai stati presenti nei ceti dirigenti, nell'economia, nell'amministrazione, nell'esercito e nella politica.

Negli ultimi tempi però le cose vanno cambiando. Gli indigeni vivono attualmente una rinascita come popoli e culture. "Amo lo que tengo de indio" è il loro nuovo motto con cui rivendicano la piena emancipazione in tutti gli ambiti della vita quotidiana. Sempre di più gli indigeni riescono ad ottenere spazi per lo sviluppo della loro lingua, dell'educazione, delle proprie istituzioni, sempre di più recuperano la loro cosmovisione specifica e sviluppano l'orgoglio di essere indigeni, superando il grave retaggio della colonizzazione europea. A partire dai loro interessi sociali e culturali comuni le 12 etnie si sentono una "comunità di valori e di lotta" e si organizzano a tutti i livelli per affermare il loro progetto politico. Anche la chiesa cattolica grazie ad alcuni vescovi particolarmente sensibili ha accolto questa sfida e ha cominciato a trasformarsi in una chiesa dei poveri e degli indigeni. Il "vescovo degli indios", Leonidas Proaño, già negli anni '50 diede vita al "Pastoral de los Indios" con l'obiettivo di integrare il vangelo con la spiritualità indigena. In questo modo gli indigeni hanno potuto affrancarsi dalla tutela ideologica e spirituale di bianchi e meticci. Oltre alla sua instancabile opera per una chiesa degli indigeni, Mons. Proaño ha creato anche una fondazione, diretta da Nidia Arrobo Rodas, che oggi è punto di riferimento per la solidarietà e la rinascita spirituale degli indigeni dell'Ecuador.

Thomas Benedikter, presidente dell'Associazione per i popoli minacciati



sono gli atteggiamenti caratterizzati dall'egoismo, dall'individualismo, dal consumismo. Per questo motivo le forme di discriminazione sociale e di razzismo sono più rare che nella società occidentale.

Il rapporto con "l'Essere Supremo"

I popoli indigeni sono, in base alla loro storia e alla loro cultura, profondamente religiosi.

Mons. Proaño ha descritto questa particolarità degli indios con le seguenti parole: "La spiritualità e la religiosità sono per la cosmovisione degli indigeni quello che il sangue è per il corpo umano."

Tutte le attività dell'indio sono caratterizzate da un atteggiamento di profonda religiosità e di mistica devozione sempre presente: quando lavora la terra, quando semina e quando raccoglie, quando si alza il mattino e si corica la sera, quando lavora e quando riposa, quando lotta per i suoi diritti e quando prega per i morti, quando pratica l'arte della guarigione e quando si dedica all'educazione dei figli.

In questo senso la Pachamama è anche il "sacramento" dell'incontro con Dio. Per i popoli indios la creazione è un libro aperto che serve alla contemplazione e alla riflessione, è la loro "Bibbia" che contiene tutte le saggezze e tutti gli insegnamenti. Tutte le attività dell'indio che riguardano la madre terra hanno un carattere rituale e sacrale, perché dalla terra egli impara a vivere una vita piena e religiosa.

I popoli indigeni riconoscono come divinità più importante, come Essere Supremo il Pachacamac; letteralmente questo termine della lingua quechua significa "creatore del tempo e dello spazio". Pachacamac è il Dio sconosciuto, invisibile e onnipotente che

crea la vita. Egli viene profondamente amato e venerato dagli indios, che tuttavia non gli dedicano templi e chiese perché sanno che Egli è al di là del tempo e dello spazio e non può essere racchiuso in un edificio.

Il Pachacamac è colui che permette e che "nutre" l'esperienza cosmologica del "runa", ossia dell'essere umano; è colui che crea e mantiene l'ordine universale; che mette in moto tutto ciò che esiste e che - a differenza di tutto - è interdimensionale e sincronico.

Purtroppo questo profondo sentimento religioso dei popoli indigeni è stato sfruttato senza scrupoli dai conquistatori stranieri per la colonizzazione della nostra terra. La croce e la spada si sono unite ed hanno cercato di estirpare, con il fuoco e con il sangue, la cosiddetta "idolatria" degli indios. Ancora oggi le Chiese e le sette continuano a voler convertire, addomesticare, "civilizzare" i nostri popoli, che a loro volta continuano a difendersi ed a resistere.

Dalla concezione della Pacha nasce anche un'altra convinzione dei popoli indigeni: la convinzione dell'avvento della Pachacuti (Pacha = tempo-spazio, cuti = trasformazione globale di tutto e di tutti, con lo scopo di ri-umanizzare questo mondo, questa società, ogni essere umano).

Amircar Castañada, il grande indio quechua, dice a proposito della Pachacuti: "Il processo di sviluppo dei popoli andini viene sempre visto in stretta connessione con la Pachacuti. Letteralmente essa significa "mutamento, trasformazione della Pacha tempo-spazio"; non è però un ritorno al punto di origine o al passato, ma è un cambiamento, una svolta che permette un salto qualitativo verso una nuova situazione della Pacha. La storia viene vista come un movimento a spirale: sviluppandosi ed avanzando torna al punto di origine, ma ad un altro livello."



Conclusioni

Questa breve analisi della cosmovisione indigena mette in evidenza le profonde differenze che esistono tra il modo indigeno di vedere e di intendere il mondo e la cosiddetta "cultura occidentale". La storia ci mostra che non è mai stato riconosciuto e rispettato l'apporto fondamentale che le millenarie culture indigene hanno dato e danno all'umanità. Per questo motivo il rapporto tra la visione indigena del mondo e la cultura occidentale – che troppo spesso ha voluto opprimere, sottomettere, estinguere il popolo degli indios – è tutt'oggi molto difficile e si basa più sullo scontro che sul dialogo reciproco. Purtroppo infatti l'imposizione culturale non è solo un fatto del passato, ma persiste ancora oggi e si esprime in varie forme di razzismo neocoloniale:

- le antiche culture indigene vengono ad esempio viste e definite come "folclore";
- la spiritualità indigena viene ancora considerata come "culto idolatrico";
- la medicina tradizionale, l'antica arte della guarigione è vista come "stregoneria";
- l'arte indigena viene ridotta ad "artigianato";
- il sapere scientifico e tecnologico degli indios è considerato "preistorico";
- il sistema sociale, economico e politico dei popoli indigeni viene deriso come "comunismo primitivo".

In una tale mentalità neocoloniale continua a persistere l'idea che i popoli indigeni siano esseri inferiori e immaturi, che non possano avere una loro propria cultura, filosofia, scienza, logica e tanto meno una loro propria spiritualità.

La conquista europea è stata in realtà un genocidio: durante il periodo della conquista sono stati eliminati 70 milioni di

indios, e non sappiamo quanti altri fratelli e sorelle siano stati uccisi durante i 504 anni successivi all'invasione.

Ma si potrebbe parlare anche di un "deicidio", perché si è cercato di uccidere Dio in nome di Dio. Vorrei però concludere sottolineando che – nonostante tutti i tentativi di distruzione e di estinzione – la cultura e la cosmovisione indigena sono sopravvissute e sono ancora fortemente ancorate nelle nostre comunità. I popoli indigeni, portatori di una storia ed una cultura antichissime, chiedono alla comunità internazionale il rispetto della loro millenaria cultura e il riconoscimento dei loro diritti storici. In sintesi si tratta soprattutto di favorire:

- l'autodeterminazione e l'autonomia politica dei popoli indigeni,
- il loro riconoscimento come entità politica sia all'interno dei singoli stati sia all'interno delle Nazioni Unite,
- la denominazione di ogni stato in cui vivono popoli indigeni come "stato plurinazionale, pluriculturale e multilingue", denominazione da ancorare nella costituzione,
- la restituzione dei territori originari e l'assegnazione di sufficienti terreni coltivabili alle comunità indigene, per garantire l'autogestione e per permettere loro di vivere le rispettive identità culturali,
- il rispetto dell'identità, dei valori culturali e della cosmovisione dei popoli indigeni,
- lo stanziamento di risorse economiche necessarie ad uno sviluppo armonioso dei popoli indigeni in accordo con la loro cosmovisione.

NIDIA ARROJO,
direttrice della Fundación Pueblo Indio, Quito, Ecuador

